

PARADISI INFERNALI

Ognuno di noi ha il suo angolo di paradiso, più o meno palese: chi in se stesso, chi in un hobby, chi alle Hawaii, io ce l'ho in bagno, e precisamente nella finestra 50x80 dalle tendine color crema con ruche floreale. Infatti, da quella postazione mi immergo in una dimensione di eccitante speranza e di perverso compiacimento. Da quell'angolo, umile e magnifico, posso ammirare giornalmente il mio "lui".

Descriverlo mi fa già sentire in colpa, perché mai potrei spiegare il colore caldo dei suoi occhi e la rudezza dello sguardo circoscritto in un insieme di costante mascolinità, dove la bocca, vagamente imbronciata, spicca fuori da una nuvola di barba incolta e rossiccia. Una serie di minuscole rughe agli occhi — notate grazie ad un binocolo acquistato in fretta e furia — danno il giusto tono al fascino garbato che emana. Eppoi è alto abbastanza da farmi toccare il cielo (anche se poi devo ridiscenderne nella maniera più amara) e maschio altrettanto da eccitare me e i miei sogni.

È venuto ad abitare nel palazzo di fronte al mio soltanto da una quindicina di giorni, ma un solo attimo è bastato perché me ne innamorassi, perché la mia irrequietezza sobillasse sopite rinunce.

Non deve essere molto ricco, perché quegli appartamenti sono soltanto un insieme di calcinacci trattenuti a stento da manifesti pubblicitari e avvisi municipi-

pali, mentre le camere, piccole e buie, danno in una strada angusta dove appunto si affacciano le finestre dei bagni del mio palazzo, costruzione se non recentissima almeno dignitosa.

Deve essere uno scrittore perché è sempre seduto alla macchina da scrivere: in alcuni momenti batte con due dita, e, quando forse l'estro si allontana, con i pugni. Non fuma, ma beve molto e non usa bicchieri.

Quella ciabattona che vive con lui, è bruttina e un tantino volgare, come ho potuto notare quando l'ho incontrata in macelleria o in salumeria. Il loro rapporto è alquanto vivace: lei lo sgrida spesso e lui risponde schiaffeggiandola. E ad ogni schiaffo io sussulto di piacere. Dio, quanto adoro questa violenza casalinga che mai, forse, potrà abbattersi su di me! La sua carica maschia, in quei selvaggi movimenti, soverte tutti i miei intendimenti di lasciarlo perdere, di non brutalizzarmi con desideri irrealizzabili e irresponsabili, di evitare di calarmi impietosamente in un inferno di esistenza, ma non ce la faccio. Le sue prestazioni, domestiche intendo, siano esse lo scrivere a macchina, il leggere i giornali, il mangiare, l'affacciarsi alla finestra (ed io mi ritraggo istintivamente in un vago rimasuglio di pudore) sono uno spettacolo confortevole e irrinunciabile. Lo desidero sfacciatamente e ingordamente. Questo bagno è la mia esaltazione e la mia tortura.

Un paio di volte, per farmi notare, gli ho volutamente tagliato la strada, e due giorni fa, in un impeto irresistibile — dovuto forse alla sua azzurra giacca a vento che lo imprigionava in un abbraccio a me negato — ho fatto sì che girando l'angolo dell'isolato, ci scontrassimo.

Toccarlo è stato vertiginoso, e l'ho tirato a me abbandonando il capo sul suo petto. Il suo fiato al whisky, in quei pochi secondi, stava ubriacando anche me. Lui si

è staccato gentilmente e scusandosi ha tirato via, e tutto in un modo così indifferente che mi sentii arrossire di umiliazione.

I miei sogni, quella notte, avevano subito una profonda, brutale alterazione: cercavo di afferrarlo, ma era soltanto la sua giacca a vento a restarmi tra le mani; lo rincorrevo fino alla sua camera scavalcando centinaia di finestre, ma la sua donna balzava dal letto e si accaniva contro di me schiaffeggiandomi e gridando: “ lascialo, lascialo... è mio... è mio... ”

All'alba, io, il lenzuolo e il cuscino eravamo una triade di sudore.

Più sono a quella finestra più non riesco a giustificare il mio matrimonio. Convenienza? (In parte). Voglia di sistemazione? (Forse). Indulgenza verso le regole? (Soprattutto).

Ora sono qua, ancora una volta, ad ammirarlo mentre mangiucchia una banana. Quel frutto mi trascina in paesi esotici. E sono con lui in una canoa che scivola lungo fiumi placidi dalle rive verdi; siamo sotto palme di cocco abbracciati e felici; siamo sulle spiagge assolate di meravigliose isole coralline dove ci rincorriamo per poi cadere sulla calda sabbia mentre le nostre bocche si avvicinano...

— Sei ancora in bagno? Possibile che la tua vita debba svolgersi per tre terzi là dentro? Vuoi cenare o preferisci gli stronzi che possono servirti là dentro?

I miei timpani (e le mie scatole) si spezzano al suono di quella sgradevolissima voce appartenente a mia moglie. Ancora non so come faccio a sopportare questa donna capace di distruggere i miei sogni migliori e di profanare questo angolo di straziante paradiso.

—Vengo, cara — rispondo con un tono che sottintende che di caro per me in lei ci sarebbe soltanto la sua inesistenza.

Mi stacco dalla finestra con struggente lentezza, e in un ultimo sguardo al mio lui bisbiglio: “ Arrivederci a domani, amore mio ”.

L'AFFAMATO

Erano nell'aia, attorno ad un tavolo rettangolare ricoperto da una sgualcita tovaglia a quadri rossi e bianchi, e si rimpinzavano.

Attirato dagli odori, ero arrivato pochi minuti dopo che avevano finito la pasta. Lo capii dagli spaghetti sparsi sui banchi ove sedevano, dai loro baffi chiazzi di sugo e da qualche rutto che scuoteva l'aria pesante di quella giornata d'agosto.

Non ricordavo da quanto stessi vagabondando, forse tre o quattro giorni, ma rammentavo benissimo di essere stato abbandonato in strada e di avere attraversato campagne e paesi.

Quel giorno ero saltato da una pattumiera all'altra, rovistato nei sacchetti di plastica buttati sui marciapiedi; avevo varcato cancelli, mi ero addentrato in cortili, ero stato persino in spiaggia a cercare qualcosa tra la sabbia, come i resti di una brioscina, un pezzo di formaggio o prosciutto caduto da qualche panino, ma niente, c'erano solo lattine di coca-cola e cartoni di latte vuoti. Mi ero quindi intrufolato nel retro di un ristorante, ma un cameriere, come se avesse visto il mostro dalle cento teste, mi aveva tirato addosso un pesante cavatappi. Nella fretta di scappare avevo strusciato la coscia contro le schegge di una vecchia vetrata, producendomi un profondo taglio. Appena in salvo, mi ero fermato a leccarmi la ferita, dissetandomi del mio stesso sangue. Poi avevo ripreso a camminare, por-

tandomi verso la campagna, saltando muri, fossi, cespugli e addossandomi quindi vicino ad un pozzo per riprendere fiato. Mentre sonnacchiavo, le mie narici si dilatavano agli odori di roba dimenticata: pesci arrostiti sul carbone, agnello al sugo, salsicce. Mi rizzai fiducioso annusando a pieno naso e, fiutando l'aria che si insaporiva sempre più, ero arrivato in quel casolare dove si banchettava.

Ora ero là, affamato, ma timoroso di farmi avanti. Sicuramente mi avrebbero tirato addosso qualche piatto o qualche zoccolo. O, forse — e qua mi sforzavo in una peregrina speranza — mi avrebbero gettato, caritatevoli, un osso da spolpare o una lisca di pesce. Stetti qualche momento a pensarci, ma gli odori mi pizzicavano ora gola e budella, e allora avanzai.

Li guardai uno per uno. “ Hanno tutti lo stesso brutto muso ” mi dissi; poi, lentamente, mi diressi dritto verso la tavola, invidiando intanto la loro allegria, la loro rilassatezza, la loro soddisfazione di essere in vita, di mangiare e bere, ridere e discutere senza pensare a nulla.

Quando mi videro, rimasero per un po' a fissarmi. Poi qualcuno di loro disse qualcosa a me incomprensibile. “ Come fanno a capirsi? ” mi chiesi

Aprii la bocca per chiedere, anche se bastava solo guardarmi per rendersi conto del mio stato di denutrizione, quando mi arrivò sulla testa un osso di agnello, completamente spolpato.

Fui tentato di avventarmi su di loro, ma erano in troppi... e pericolosi?

Stoicamente rimasi fermo, assumendo un'aria che elemosinava pietà ed ossi. Speravo che capissero che io non chiedevo di stare in mezzo a loro. So quale è il mio posto! Ma che avessi fame dovevano capirlo, questo sì. E invece, tra risate sguaiate, uno di loro disse qualcosa di minaccioso, sventolandomi un fiasco di vino, vuoto, davanti.

Guardai disarmato quella bella tavola dove i quadri, rossi o bianchi che fossero, erano stati ricoperti di costatine, teste di pesce, tocchi di salsiccia, e sui miei appesantiti arti mi allontanai, altezzoso quel tanto che mi permetteva il mio floscio stomaco e la mia mortificante disillusione.

I gatti e i cani, intanto, avevano ripreso il loro festino ed ora alzavano i bicchieri in un brindisi, mentre una vecchia cagna, seguita da due micette e da un nugolo di festanti topini, portava a tavola un grande vassoio con su un bel maiale arrostito e chili di patate attorno.

“ Avrei potuto insistere, convincerli ” mi dissi mentre mogio mogio e leccandomi le labbra insapori mi allontanavo da tanta gioia di vivere. “ Ma un uomo, in fin dei conti, anche il più misero, ha il suo pizzico di dignità! ”

PARTI A PARTE

— Ce la faremo? — chiesi a mio marito dopo avere deglutito le ultime gocce di sperma di un meraviglioso amplesso orale.

— Perché no? — rispose col suo solito ottimismo.

Ed ebbe ragione. Infatti, non appena le mestruazioni saltarono la data stabilita, mi precipitai al laboratorio di analisi ed ebbi la conferma: aspettavo un bambino.

Mio marito, appena avuta la notizia, commosso mi baciò delicatamente la gola e mi abbracciò; io, altrettanto contenta, iniziai a preparare il corredo.

Al terzo mese la gravidanza cominciò ad essere evidente: la gola si era alquanto modificata assumendo una struttura tozza e rotonda.

I medici mi avevano consigliato molta ginnastica ad evitare l'indolenzimento della trachea, e così parlavo molto, cantavo — persino arie d'opere liriche — inghiottivo a ritmi regolari e mi massaggiavo spesso la gola per allentare la tensione dell'esofago.

Alla fine del terzo mese, per un colpo di tosse, rischiai l'aborto. Dovetti starmene una settimana tra calde lenzuola, sciroppo e pennellature.

A partire dal sesto mese evitai di litigare con mia madre, con mio marito e con i vicini, per non alzare troppo la voce e costringere il bambino ad un super-lavoro.

Al settimo mese, la gola era un tutt'uno con il mento e il seno; infatti si era

arrotondata come una luna piena e l'epiglottide faticava ad andar su e giù.

— Come va la nostra mamma? — mi chiedeva il ginecologo — Non molto bene — rispondevo — Ho paura

— Spalanchi la bocca che controlliamo questo discoletto — diceva cacciandomi due dita nella già dolente cavità

— È grave? — chiedevo

— C'è una leggera infiammazione... Ha perdite?

— Sì... un po' di muco giallastro

— Faccia molti gargarismi — concludeva — Andrà tutto bene

Mio marito, nei momenti di tenerezza mi accarezzava dolcemente la gola, vi poggiava l'orecchio per sentire suo figlio, gli parlava, ci coccolava entrambi. I nostri rapporti amorosi, intanto, dovettero necessariamente subire un cambiamento; non più rapporti normali (sarebbero stati pericolosi per il nascituro) ma di accomodo; fummo così costretti a fare l'amore con lui sopra di me in una penetrazione non molto soddisfacente, riuscendo, seppure con fatica, a raggiungere il piacere.

Una notte mi svegliai con la bocca piena di saliva. Scesi di corsa dal letto ma non feci in tempo ad arrivare in bagno che dovetti sputare per terra, e così fino a che giunsi nel water, mentre dolorose contrazioni mi martoriavano la gola e la nuca.

— Ci siamo — dissi a mio marito, svegliandolo.

Presi un pannolino e me lo poggiai in bocca per tamponare l'abbondante salivazione e, poco dopo, fummo in auto diretti alla clinica. Deglutire era ormai una sofferenza: esofago, trachea, faringe, laringe formavano un unico impasto di spasmi violenti e intensi.

Arrivati in clinica, fui visitata e portata subito in sala parto, in quanto la cavità orale si era dilatata abbondantemente. Seduta sul lettino, con la bocca tenuta aperta da una specie di morso, cominciai il mio calvario.

— Canti forte... gridi — mi diceva il ginecologo. Ed io intonavo *O sole mio, E lucean le stelle, La donna è mobile*, mentre il dolore mi lacerava, mi straziava.

Poi, finalmente, all'acuto di *Un bel dì vedremo*, sgolandomi al massimo, vomitai mio figlio. Dovettero però asportarmi una tonsilla e dare sei punti nell'altra; ma, dopo tanto travaglio, potei avere il mio terzo figlio tra le braccia.

— Hai sofferto molto? — mi chiese, dopo, mio marito

— Con Giulia è stato più doloroso perchè era troppo grossa e mi ha rotto i timpani — dissi bisbigliando per evitare che si scucissero i punti. — Mentre Lucio è venuto fuori semplicemente con uno starnuto, anche se mi ha lasciato il naso deformato... Ma, nonostante tutto, è meraviglioso essere madre!

È passato un mese ed ora siamo nel nostro grande, candido e profumato letto e mio marito mi sta sodomizzando.

— Ce la faremo? — gli chiedo estasiata alla fine

— E perché no? — risponde col suo solito ottimismo.

Ed ha avuto ancora ragione. Infatti, dopo nove mesi, la clinica "Mamma Celeste" viene scossa dal grande fragore del mio quarto parto.

DIRITTO D'ATTACCO

Non voglio fare paternali al genere umano, anche perché scienziati, filosofi e religiosi si sono da sempre prodigati nell'evidenziare all'uomo la sua precarietà e incongruenza — ai limiti della sconfitta — ed esortandoli a non inflazionare con ricerche, atteggiamenti morali ed etici o prove barbare e micidiali il già deteriorato funzionamento di questa roteante sfera dove alloggiamo nostro malgrado.

Eppure ci sarebbe un modo per frenare questa emorragia umana che si riversa incontrollabile sulla terra: bloccare le nascite. E questo fino all'esaurimento del genere umano. Poi Dio, o chi per lui, provvederà a risarcire la terra con buon materiale umano (sempreché, naturalmente, ne abbia voglia) e si potrebbe così ricominciare, sperando in migliori risultati.

Ritengo questa mia idea molto interessante ed anche semplice, stupendomi che nessuno, scontenti e franchi tiratori esistenziali, ci abbia pensato.

Sono così convinto di questa soluzione ideale, anche se lunga nel tempo, che creo l'O.D.U. — Organizzazione Difesa Umanità —. Lo scopo di questo Ente morale, naturalmente non riconosciuto giuridicamente, ha come fine l'aborto. Dopo un paio di mesi, sondando qua e là, siamo in nove, giusto numero legale per poter iniziare. Nella prima riunione discutiamo i metodi da applicare e le misure di sicurezza per noi. Si stabilisce che l'aborto verrà procurato con i tradi-

zionali sistemi involontari: paura, medicine sbagliate, grossi dispiaceri, cadute, etc., senza però pregiudicare la vita della gestante. Si comincerà ad operare, alternandoci, nei rioni più popolari, adottando di volta in volta travestimenti diversi (netturbino, portalettere, operaio SIP, etc.) e nel caso qualcuno fosse acciuffato, i migliori avvocati sarebbero stati a sua disposizione. I soci avrebbero contribuito alle piccole spese con una quota trimestrale, e al “ miglior colpo dell’anno ” sarebbe stato assegnato un premio e una menzione speciale.

Non mi aspettavo un così promettente inizio: in un mese i miei soci hanno fatto abortire undici donne. Chi investendole con l’auto quel tanto da farle cadere pesantemente in avanti; chi spaventandole con coltellacci o con maschere mostruose dietro gli angoli delle strade; chi, se nella cerchia di amici o parenti, somministrando appropriate medicine. Naturalmente la Commissione verificava se il “ colpo ” aveva avuto successo.

Col tempo i sistemi furono tanti e fantasiosi. Come quello di un socio che, facendosi credere un rappresentante di tappeti, dopo aver fatto salire una donna a piedi nudi su uno di essi per farle constatare la morbidezza, glielo sfilò da sotto mandandola a pancia in giù.

Le autorità intanto cominciarono ad allarmarsi, così come i cittadini e le donne incinte.

Stabilimmo allora di sospendere per qualche mese l’attività nella città e continuare altrove il nostro delicato compito.

Dopo un anno, nella nostra regione eravamo in trecento e con un totale di mille aborti. Ero stupito che ci fosse tanto malcontento e soprattutto tanti uomini coraggiosi... Erano tutti delusi quanto me?

Dopo cinque anni eravamo duemila sparsi in Europa. Il bottino più grosso, otto aborti in un blitz di pochi minuti, lo fece un socio, a cui detti poi la carica di vicepresidente, che infilandosi in una palestra per gestanti le terrorizzò facendo fuoco (a salve) a destra e a sinistra.

Unico neo nella nostra attività: una vittima. Era stata tenuta per una mezz'ora a pancia in giù sulla neve (era in vacanza in una baita); ma la donna non era stata poi in grado di alzarsi ed era rimasta in quella posizione per oltre due ore, fino all'arrivo del marito che l'aveva trovata morta. Alan Derby, il socio incapace, fu espulso.

I giornali naturalmente ne parlavano definendoci " Gli ecologisti dell'umanità " in quanto lasciamo sotto quelle pance inquinanti i seguenti volantini:

" O.D.U. — Organizzazione Difesa Umanità —

L'umanità ha bisogno di una ripulita

Meno uomini, meno infezioni "

La polizia non trovava traccia di noi, nonostante avesse immesso nelle strade poliziotte con false pance, ma fortunatamente riuscivamo sempre a farla franca.

— Dio è con noi — dissi in una riunione — Così come duemila anni fa ha mandato suo figlio per salvare il mondo, così ora siamo noi gli eletti. Cambiano i tempi e cambiano i mezzi: Cristo con la parola, noi con i fatti.

Tra un aborto e l'altro mi innamorai di una donna, non bella, non molto intelligente, e siccome una moglie deve solo accudire il marito e tenergli compagnia — salvo anche di procreare, ma nel mio caso non sussisteva! — me la sposai.

— Però, mia cara, non possiamo avere figli — le avevo detto per scoraggiare inevitabili mistiche di maternità — Purtroppo nella mia famiglia, come sai molto antica,

si sono verificati diversi casi di pazzia.... — Ci restò un po' male, poi mi sorrise.

— Mi sarai sufficiente tu — disse baciandomi

Ci eravamo conosciuti ai giardini comunali: lei infastidita da un tizio ed io suo estemporaneo paladino.

— La prego, signore — aveva detto aggrappandosi a me — C'è un tizio che mi sta molestando ed ho paura.

Mi ero girato ed infatti avevo visto una figura perdersi tra gli alberi. L'avevo accompagnata prima in un bar, poi a casa. Ci eravamo rivisti il giorno dopo e mi aveva raccontato la sua vita, insulsa a dire il vero.

Viveva da sola ed attualmente lavorava in una radio. Col tempo mi ci ero tanto abituato che mi fece comodo averla a casa.

— Cosa fai per vivere? — mi aveva chiesto

“ Faccio morire il mondo ” avrei voluto rispondere, ma dissi:

— Ho alcune tenute qua e là, alle quali provvedono i miei amministratori—, Ed infatti era così. La mia è stata una famiglia satura di tradizioni, di blasoni e di denaro, tanto da stancarmi. E la noia è un'altra colpa dell'uomo. Intanto l'organizzazione dava i suoi frutti: 7 anni con 3.500 soci e 180.000 aborti.

Le convocazioni nelle varie città avvenivano soltanto due volte l'anno, mentre i carteggi, i libri, i resoconti erano in una stanza ricavata dalla cantina che avevo diviso in due, mimetizzando la porta che immetteva nell'altra metà, con un armadio. Angela, mia moglie, scendeva raramente a guardarmi mentre costruivo pupazzetti di legno, hobby che mi ero inventato per giustificare le mie discese laggiù.

“ Quando il tempo è troppo bello è in arrivo un acquazzone ” diceva un mio

antenato. E dovetti dargli ragione. Infatti, un bel giorno ricevemmo la notizia che alcuni “agenti” di Parigi e di Oslo erano stati oggetto di una mortale aggressione; dopo una settimana saltò in aria la villa dove gli agenti di Madrid stavano tenendo una riunione; quindi scoppiò l’auto con cinque “esperti” che dovevano esporci delle innovazioni, e così via; in sei mesi avevano smantellato quattro sedi e centoquaranta soci.

— Chi sono questi vandali? — chiesi per l’ennesima volta in riunione

— Forse è Alan Derby che vuole vendicarsi per la sua espulsione

— Potrebbe, ma non può essere a conoscenza di alcune nostre sedi o delle date delle riunioni

— E allora?

— Qualcuno... qua dentro... è un traditore — dissi

Si guardarono l’un l’altro. Anch’io li guardai e anche loro guardarono me.

— Sì — continuai — Solo noi nove sappiamo tutto sull’organizzazione.

— Ma questo... traditore, come dici tu, che motivi avrebbe di uccidere? Potrebbe benissimo denunciarci, no? — disse Karl Braun. Ma nessuno seppe rispondergli

— Dobbiamo sospendere, almeno per qualche tempo, la nostra attività — disse Giulio Ancelli, assunto ai “nove” da quando, sbadatamente, aveva messo incinta la moglie, riuscendo poi a farla abortire inscenando un suo suicidio con relativo sparo andato a vuoto, al quale la moglie aveva creduto.

— Ma avete idea di cosa significa un fermo di mesi? — ribattei — Centinaia di vite che ribolliranno nelle pance per poi catapultarsi sulla terra! Vi rendete conto della nostra missione? Forse la più importante da quando è vivo il mondo? Noi difendiamo l’uomo!

— Ma dobbiamo farlo...

— Un mese però, soltanto per un mese — feci disarmato — Poi vedremo...
E se scopro chi è il traditore, gli farò rimpiangere che ai suoi tempi non esistesse l'O.D.U.!

E in questo mese saltarono in aria altri agenti e altre sedi. Altre ancora si sciolsero ormai prese dal panico o perché smontate dalle statistiche che parlavano di un incremento della popolazione, riferito all'anno precedente, del 2,8 per cento.

La mia tensione si ripercosse su Angela che, dopo una ennesima lite, da quell'ottusa che era, se ne andò

— Non mi vedrai più... Sono stata molto affettuosa con te ed anche tu mi volevi bene; ma ora mi accorgo che non c'è più nulla che può tenerci uniti.... Tu hai un'altra donna, lo so... Perché non lo ammetti? Eppoi, che donna è se ti rende così nervoso e irritabile? Solo io so capirti....

— Va' al diavolo — fu la risposta.

Fece le valigie e se ne andò. “Possibile ” mi dissi non appena sbatté la porta “ che le donne pensino sempre ad avere rivali? Come se il mondo andasse avanti tirato per le corna! Queste maledette si credono indispensabili per l'uomo ed insostituibili contribuenti dell'erario umano.... quasi quasi creerei l'O.A.D. — Organizzazione Annientamento Donne! Sono certo che almeno la metà del mondo sarebbe mio socio ”.

Dopo poco più di un anno rimase solo la sede centrale, la mia, composta da trenta soci. E mentre tenevamo quella che forse doveva essere l'ultima riunione, ci fu un'irruzione. Alcune persone mascherate con calzamaglia e giubbotti scuri fecero fuoco uccidendo tutti, tranne me .

Dopo avermi tirato da sotto la sedia, mi trascinarono via e mi portarono nella mia villa. Fui scaraventato in una poltrona mentre venivo tenuto a bada da due mitra.

Dopo qualche minuto entrò quello che doveva essere il capo, che fece cenno agli altri di uscire.

— Chi siete? — chiesi cercando di prendere coraggio — Siete stati voi a distruggere la mia organizzazione, vero?

— Sì, e ne siamo orgogliose

— Ma sei donna! — feci sbalordito dalla voce anche se contraffatta dalla calzamaglia. Ma lo sbalordimento durò ancora altri buoni secondi perché là sotto, sotto quella scura calzamaglia che si tolse con uno strappo, c'era il viso di mia moglie.

— Tu! ? ! ?

— Spiacevole, vero?

— Ma... come hai fatto? — chiesi alzandomi

— Seduto — fece sventolandomi la Mauser davanti

— Vorrai spiegarmi, no?

— Te lo ricordi Alan Derby? Era il mio ragazzo e ci amavamo molto. Dopo aver commesso quell' "errore", disperato si uccise. Ma mi lasciò una lettera dove spiegava tutto. Così con una scusa, rammenti ai Giardini?, ti "convinsi" a sposarmi. Fu così che nacque l'O.D.U.

— L'O.D.U. è la mia organizzazione — dissi fiero e nel contempo seccato per quello sfacciato plagio

— L'Organizzazione " Difesa " Umanità sì, ma la mia è Organizzazione

“Diritti ” Umanità. Perché nascere è un diritto dell’uomo. Se poi non sa vivere, non può un suo simile ergersi a tutore dell’umanità! In bene o in male il mondo deve perpetuarsi... e attraverso noi donne. Non possiamo quindi permettere che qualcuno ci privi di questo dovere... e piacere

— Ma come hai fatto a conoscere le sedi, le persone?

— Ti piaceva troppo la cantina per poter contenere solo dei pezzi di legno!

Quando ho scoperto l’altra metà, tutto è stato facile....

— E ora? — chiesi inerme, distrutto

— Dovrai morire... Il “ cervello ” dovrà seguire gli altri, no?

— Perché non lo hai fatto subito? Avevi proprio così voglia di esibirmi le tue prodezze?

— Oh no, è ben altro il motivo... Ricordi quando litigammo e me ne andai da casa?

— Certo

— Ti ho costretto a trattarmi male! Dovevo, dico “ dovevo ” andar via... Ti saresti accorto del mio stato

— Quale stato?

Invece di rispondermi, aprì la porta e fece entrare un bambino di circa un anno e mezzo

— Ciao, papà — disse quella “ cosa ” guardandomi con un sorriso derisorio e compiaciuto, mi parve.

E il mio cervello scoppì prima che il proiettile della Mauser di quell’ottusa vivaista dell’umanità mi perforasse la fronte.